

Camminare sulle strade del Giubileo Attraverso le opere di misericordia "Accogliere i pellegrini"

Don Roberto Davanzo

1. PER UN ANNO SANTO PERMANENTE

Il ruolo della Chiesa: offrire agli uomini un giubileo permanente, attuare in modo stabile "l'anno di grazia del Signore"

¹⁶Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi,* ¹⁹*a proclamare l'anno di grazia del Signore.*

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». (Luca 4,16-21)

Un breve brano che risponde alla domanda sulla missione di Gesù: Luca lo fa raccontando della prima predica di Gesù a casa sua, a Nazaret. Gesù legge un brano di Isaia, ma non lo spiega: quella profezia si compie con lui; lui è il consacrato, l'inviato dello Spirito.

Da notare quell' "oggi": con Gesù iniziano gli ultimi tempi, quelli definitivi, e in questi tempi succedono due cose:

- c'è una buona notizia per i poveri; il Vangelo è destinato anzitutto a chi sta male, agli uomini variamente emarginati, "uomini e donne senza speranza, che non si aspettano più nulla, forse neppure da Dio! Gesù viene in mezzo a loro e questi uomini, queste donne, vengono sottratti alla disperazione" (Sequeri)
- viene proclamato "l'anno di grazia del Signore" che era un modo per dire "l'anno del giubileo", l'anno della misericordia.

Noi stiamo vivendo in questi "ultimi tempi", in questo "oggi" che non è finito, per cui essere discepoli di Gesù, prolungare la sua missione nella storia significa

- lieto annuncio ai poveri*: c'è un Padre comune, dunque siamo una umanità di fratelli
- liberazione ai prigionieri*: anche tu puoi cambiare, non c'è peccato, fragilità,

miseria umana che non possa essere guarita; non siamo prigionieri del male

- *vista ai ciechi*: quelli che non riescono a vedere l'uomo e dunque il fratello accanto a loro
- *libertà agli oppressi*: da una vita vissuta senza senso, senza sapere perché, senza sapere per chi

“oggi si è compiuta questa Scrittura”; la Chiesa esiste per attuarla a tradurla nel tempo dell'attesa del ritorno del Signore

Da quando Gesù è venuto, tutto è tempo di grazia ... Le caratteristiche della missione di Gesù diventano quindi le caratteristiche della missione della Chiesa. E' evidente che questi obiettivi hanno una dimensione escatologica, oltre la storia, ma è altrettanto vero che con la venuta di Gesù il Regno comincia ad essere presente ed il modo di dimostrarlo è la lotta contro le infinite forme di miseria, di frantumazione dell'unità del cuore umano, di schiavitù e di prigionia. A chi vive queste esperienze di sofferenza va annunciato l'anno di misericordia del Signore (un tempo giubilare permanente) capace di consolare e allietare ogni afflizione.

Non si tratta solo di un progetto sociale, orizzontalistico. Ma neppure ci si può accontentare di una troppo comoda spiritualizzazione di queste parole. Sarebbe un tradire lo stile con cui Gesù ha operato nel mondo “beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo” (At 10,38).

Annuncio della Parola e celebrazione dei Sacramenti devono sfociare in un impegno sociale, capace di trasformare la realtà. Diversamente si rischia di cadere o in una fede “intellettuale” (ultimamente in una gnosi), o in una fede estetica/anestetica. Parola e Sacramenti hanno come obiettivo il cambiamento dell'individuo e della società. Quando Paolo VI nella esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975) constatava che “la rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca” si voleva opporre alla dicotomia tra fede e vita quotidiana portatrice di conseguenze pericolosissime.

Il giubileo della misericordia: strumento per superare ingiustizie e disparità; giubileo come strumento per ripristinare la giustizia

- *con il Creatore*, per dire che la vita, ciò che siamo, non ce la siamo data noi stessi; pensarsi in relazione con il Creatore significa mettersi in un atteggiamento di gratitudine: non siamo noi i padroni della vita
- *con tutti gli altri uomini e donne* che costituiscono la famiglia umana e nei confronti dei quali non possiamo non sentirci solidali; ogni individualismo viene smascherato nella sua profonda scorrettezza in quanto non consente di riconoscere che ogni uomo è un dono per gli altri e non il suo inferno
- *con il creato* che gli è stato donato come dimora di cui prendersi cura e come risorsa ricevuta per se e per le generazioni a lui successive.

L'antica tradizione del Giubileo prevedeva, tra gli altri impegni, la remissione dei debiti e la liberazione degli schiavi. In occasione del grande Giubileo del 2000 tentammo di attivare una riflessione allo scopo di rimettere il debito estero dei Paesi più poveri del mondo, non solo in quanto moralmente necessario, ma anche economicamente e politicamente conveniente, per un nuovo impegno di sviluppo a servizio di ogni uomo e di tutto l'uomo. Il risultato non fu particolarmente brillante. I livelli del debito dei Paesi del Sud del mondo costituiscono, a causa delle loro conseguenze sociali, economiche e politiche un problema grave, complesso e urgente. Conseguenze che abbiamo studiato in questi mesi dal punto di vista delle disparità economiche ed alimentari. Lo sviluppo dei Paesi indebitati e a volte la loro stessa indipendenza sono compromesse. Le condizioni di vita dei più poveri sono divenute più gravi; lo stesso sistema finanziario internazionale subisce delle scosse che lo incrinano e fanno vorticosamente aumentare il numero dei poveri riconosciuti sotto la soglia minima di sussistenza.

Ma ultimamente il messaggio del Giubileo sta a dire che malgrado tutto, si può sempre ricominciare, che nella vita dell'uomo e del mondo, periodicamente si può fare punto e a capo. Certo, non a costo zero, non senza la disponibilità ad un rinnovato cammino di conversione interiore, di ritorno al Padre, a quel Dio riconosciuto come "clemente e misericordioso".

2. ANNO SANTO, OPERE DI MISERICORDIA, CARITA' DIFFUSA

In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che **anestetizza** l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di **indifferenza** che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo.

È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale* e *spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso **assopita** davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di *misericordia corporale*: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di *misericordia spirituale*: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

... In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: « Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore ». (MV, 15)

a. Introduzione

- un amore concreto: c'è di mezzo il Paradiso
- l'eucaristia: condizione di possibilità di una autentica vita di carità, la sola capace di scuotere un mondo distratto e apatico (*Caritas in veritate* n. 4 “Nell'attuale contesto sociale e culturale ... vivere la carità nella verità porta a comprendere che l'adesione ai valori del Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale”)
- la testimonianza di Madre Teresa di Calcutta: «Non è un dovere aiutare i poveri materialmente e spiritualmente: è un privilegio perché Gesù, Dio fatto uomo, ci ha assicurato che “qualunque cosa farete all'ultimo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me”».

b. Sovrabbondanza delle opere o sovrabbondanza della carità?

Due volte sette significa due volte la completezza, la pienezza, la totalità, quasi a dire che in quel duplice elenco si intende catalogare tutto ciò che riguarda l'aiuto per il prossimo.

Ma più che della sovrabbondanza delle opere di carità sarebbe opportuno parlare di sovrabbondanza di carità nelle opere. Ciò che misura la **smisurata eccedenza** della carità non è nell'ordine della quantità, ma della qualità. La carità sovrabbonda non dove si fanno molte cose, ma dove si dà tutto di sé, secondo l'insegnamento dello stesso Gesù, il quale, osservando “come la folla gettava monete nel tesoro” e vedendo prima “tanti ricchi che ne gettavamo molte” e “poi una vedova che vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino ... chiamati a se i discepoli disse loro: In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere” (Mc 12, 41-44).

Non ogni sovrabbondanza delle opere è espressione del sovrabbondare della carità. In assenza di quest'ultima, le opere divengono espressioni di altre logiche, talvolta anche incompatibili con quella della carità.

c. “Ricco di misericordia e di compassione”

Parliamo di “opere di misericordia” solo perché questa è la caratteristica di base, il biglietto da visita con cui si presenta il Dio della Bibbia.

Opere compiute per imitare Dio!

Siamo nella seconda parte dell'Esodo. Ormai l'Egitto è solo un brutto ricordo, ma l'Alleanza tra Israele e il suo Dio è cosa impegnativa. Il vitello d'oro diventa il simbolo del peccato di non fede. Mosè ritorna sulla montagna di Dio per riannodare quell'Alleanza che il popolo aveva infranto.

Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione». (Es 34,5-7)

In Dio c'è quella **misericordia** che implica fedeltà ai progetti di salvezza, il perdono, l'amore, l'incoraggiamento, il sostegno nella prova e l'assistenza nel bisogno.

Questa rivelazione continua e trova pienezza in Gesù. Le opere di misericordia nel loro insieme diventano una strada importante per esercitare verso gli altri quell'amore infinito che il Padre mediante il Figlio e nello Spirito Santo riversa su di noi. "Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (Lc 6,36) realizza in concreto il compito di essere perfetti come lo è il Padre (Mt 5,48). Chiamati a trasmettere gli stessi tratti somatici del Padre.

d. **L'esercizio delle opere di misericordia**

Il Dio misericordioso dell'AT (Es 34,6) chiede che si passi attraverso l'esercizio concreto della misericordia verso gli altri. Gesù, da parte sua, ha abbozzato quasi uno **statuto** sulle opere di misericordia dichiarando che l'aiuto prestato agli altri lo ritiene come fatto a se stesso. Sulla base di questo la Chiesa si è sempre impegnata nell'aiuto ai bisognosi.

L'elencazione precisa delle "opere di misericordia" che Gesù offre nel Vangelo la troviamo nel discorso escatologico di Mt 25, benché egli stesso lungo tutto il suo ministero pubblico si è sempre interessato dell'uomo concreto, con tutte le necessità materiali e spirituali che lo accompagnano, spronando i suoi a fare altrettanto.

La riportiamo alla memoria e ne ricaviamo alcune brevi conclusioni:

- "Lo avete fatto a me"; il povero diventa il sacramento più certo dell'incontro con Gesù
- la cura del povero decide del destino ultimo di ogni uomo che si distingue tra chi ha prestato aiuto e chi no, tra chi ha accolto e chi ha respinto
- la possibilità di servire Gesù senza saperlo: questo diventa il criterio per decidere quali collaborazioni realizzare nella cura dell'uomo ferito
- universalità dei "fratelli più piccoli", senza limiti e barriere

e. **Le opere di carità della e nella Chiesa**

Quasi infantili nella loro formulazione di vecchio catechismo polveroso. Il loro *appeal* è ormai così scarso che neppure nelle prediche tradizionalistiche vi si ricorre più. Tutti utilizzano termini via via di moda: condivisione, solidarietà, promozione umana, ... Ma le opere, nella loro geometria semplificatoria e non sfiorata dal dubbio (qui il corpo, là l'anima; qui i bisogni materiali, là quelli spirituali, tutto compreso nei magici e mnemonici "sette più

sette”), rappresentano davvero, con sconcertante puntualità, l’elenco delle **necessità umane fondamentali** di sempre. Solo la quattordicesima opera, *Pregare Dio per i vivi e per i morti*, sottintende una fede religiosa. Tutte le altre indicano un atteggiamento etico realistico e “laico”: di fronte alle componenti brutte dell’esistenza umana, bisogna sporcarsi le mani. Di fronte a un corpo e a una vita che soffre, qualunque sia la ragione, devo fare qualcosa, perché quel corpo funziona come il mio, quella vita vale quanto la mia, e star male non piace a nessuno. Al cuore e all’intelligenza di ogni uomo e donna la capacità di giudizio per scegliere “il come”.

Le opere di misericordia: la “carità di popolo” nell’oggi

La tradizione cristiana indica con la denominazione “opere di misericordia” alcuni gesti e azioni concrete che il cristiano è invitato a compiere a favore del prossimo bisognoso nel corpo e nello spirito. Sono notissime, a livello popolare, soprattutto quelle corporali; un po’ meno quelle spirituali, tutt’altro che superflue però soprattutto nella società attuale, dove alle povertà di carattere economico si sono aggiunte quelle **immateriali**, attinenti alla situazione spirituale delle persone intesa nel senso più ampio del termine. Sono opere, cioè azioni concrete in risposta a bisogni concreti, misurate su di essi, così come vengono colti nell’immediatezza dei rapporti quotidiani.

Per compierle non serve l’organizzazione, basta la sensibilità personale (v. l’olio e il vino del samaritano ingredienti della tavola prima che dell’ambulatorio: non alta specializzazione, ma disponibilità a **condividere**). Sono i gesti di amore e bontà che rendono diversa la vita, riscattandola dal male dell’indifferenza e immettendovi quei germi di bene che lo Spirito Santo suscita nell’animo umano, soprattutto a contatto con le situazioni di sofferenza. Va sottolineata l’importanza fondamentale di una carità che permea di sé la vita quotidiana mediante l’esercizio delle opere di misericordia. Esse hanno il vantaggio di essere **accessibili** ai cristiani e agli uomini e alle donne di buona volontà di ogni condizione, non esclusi i poveri, e di privilegiare il rapporto interpersonale, sfuggendo così al pericolo di una carità anonima che lascia indifferente sia chi la compie che colui che la riceve. La pratica delle opere di misericordia non giova solamente a coloro che ne sono destinatari immediati: essa promuove più di quanto si pensi - soprattutto se diventa costume, stile, scelta di vita una nuova qualità di vita e di rinnovamento della società dal di dentro. Ce lo ricorda il Concilio là dove afferma: «Coloro che credono alla carità divina, sono da Cristo resi certi che la strada della carità è aperta a tutti gli uomini... Egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita» (*Gaudium et spes*, n. 38).

Oggi l’uomo sulla strada non ha solo dei tratti individuali, ma è icona di una molteplicità di volti, di situazioni e di problemi che non possono non interpellarci; per cui la tentazione di scansarli non è diversa né meno responsabile di quella che scavalca la situazione della porta accanto. La posta in gioco è grande e “sporcarsi le mani” non può essere ridotto al solo cerchio dei rapporti che frequentiamo ogni giorno: è giunto il tempo di educare a spezzare

ogni steccato, di qualunque genere esso sia, per dar vita a un uomo capace di rendere abitabile per tutti la comune casa, a incominciare da quelli che vi sono dentro in modo disumano se non infraumano.

L'impegno al servizio tipico della Branca R-S, a tutti i livelli, è la traduzione immediata di un solido amore per qualsiasi "paria" di questo mondo, caduto nelle mani dei ladroni di turno e che, proprio per questo, ha minori possibilità di vivere una vita degna dell'uomo. Nella storia della Chiesa, dai suoi albori ad oggi, il "prendersi cura" degli svantaggiati è forse il sacramento più costante e la traduzione più fedele che «senza le opere dell'amore la fede è morta» (Gc 2,17).

Ciò che importa è comprendere che l'opera non è vera se non ridice la Parola di Cristo, se non celebra il suo Mistero d'amore, se non costruisce una Comunità di comunione che impegna a essere poveri con i poveri.

L'opera di misericordia acquista così un valore **catechetico**: parla di Gesù, educa a conoscere Gesù, fa venire la voglia di fidarsi di Gesù.

L'opera di misericordia assume un significato **liturgico**: prendersi cura di chi ha bisogno diventa un rito di amore.

L'opera di misericordia sviluppa e mostra il volto di una Chiesa povera, edifica una Comunità capace di condividere, svolge una autentica azione **pastorale**.

Ma attenti: lo fa con un linguaggio altro che non è quello della Parola di Dio o della liturgia o della teologia. Un linguaggio che però ha un potere: quello di essere capito anche da chi non appartiene alla Chiesa e non ha il dono della fede cristiana.

f. Opere per *animare e discernere*

Per dire che se anche le opere sono buone, non sempre sono opportune e comunque non sempre si possono fare tutte: bisogna scegliere, valutare quali fare e quali omettere.

Per dire che non possiamo accontentarci della logica del "si è sempre fatto così": bisogna fare la fatica di ascoltare, di pensare, di decidere.

Per dire che non possiamo accontentarci di porre opere buone, ma opere capaci di animare, di contaminare, di trascinare.

Dunque, una questione di metodo: recuperare quel *ascoltare, osservare, discernere* per liberare il nostro intervento, le nostre relazioni con i poveri dall'individualismo, dall'improvvisazione, dall'estemporaneità, dalla ripetitività, da una logica semplicemente di aiuto verso una prospettiva promozionale.

Ascoltare, osservare, discernere: un metodo che dà qualità alla nostra spiritualità ancorandola alla quotidianità, alla storia, agli ambienti e alla vita delle persone.

Ascoltare, osservare, discernere: un metodo ecclesiale che coinvolge le scelte di una comunità evitando individualismi e chiusure.

Ascoltare, osservare, discernere: un metodo che trova nella *Gaudium et spes* il suo fondamento: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le

tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”.

Opere buone capaci di animare perché portatrici di alcune precise caratteristiche:

- _ *essere custodi della universalità della Chiesa*: opere testimoni della cattolicità della Chiesa attraverso **l'apertura** di porte, di case, di comunità che fanno della Chiesa una famiglia dove non c'è giudeo o greco, ma tutti si sentono fratelli in Cristo; una cattolicità che significa anche mondialità: opere che si realizzano qui, ma che portano in sé il profumo del mondo;
- _ *essere costruttrici di comunione*: opere che aiutano a **superare la conflittualità** e a costruire mediazione sociale
- _ *essere operatrici di pace*: opere che favoriscano **scelte di pace** e di non violenza e che tengano viva nelle proprie parrocchie lo scandalo delle innumerevoli guerre ancora esistenti nel mondo, ma ignorate dai media
- _ *essere aperti al nuovo*: opere che parlino di una Chiesa in cammino, disposta ad andare in mezzo alla gente, aperta all'ospitalità, **disponibile all'incontro** con culture diverse
- _ *proporre un consumo critico*: opere capaci di educare ad un consumare critico, consapevoli del valore di **redistribuzione** della ricchezza che ha il commercio, ma anche della necessità di un sapiente uso di questo strumento
- _ *proporre l'immagine di famiglie aperte*: opere che valorizzino e incoraggino la **solidarietà tra famiglie** per sostenersi in gesti coraggiosi di solidarietà (condomini solidali, ...)
- _ *essere educatrici alla socialità*: opere che domandino la promulgazione di norme giuridiche capaci di combattere **contro l'esclusione** e la solitudine
- _ *proporre gesti di volontariato che scelgono la gratuità*: opere che dicano che non tutto nella vita si può comprare, che non tutto è regolato dal **mercato**; opere che mostrino la valorizzazione di chi è disposto a spendersi gratis, a favore di una organizzazione alternativa della vita
- _ *essere comunicatori di speranza*: opere che dicano che la vita può anche essere diversa e più bella; opere che mostrino che l'uomo è molto più che i suoi bisogni materiali e che la sua più grande povertà è la povertà di senso, il non sapere perché si è al mondo; opere che dicano alle persone che lì si incontrano: tu sei molto di più che i tuoi bisogni!

g. **Opere spirituali e corporali: una carità integrale al servizio di un nuovo umanesimo**

La distinzione delle opere di misericordia in corporali e spirituali non può dimenticare la spiritualità delle opere corporali e la corporeità delle opere spirituali. La cura fisica del corpo, trattandosi del corpo di una persona, è benefica per lo spirito personale e viceversa la cura dello spirito di una persona favorisce il suo benessere complessivo, psico-fisico.

Un significativo contributo a proposito della “verità dell'uomo” ci viene offerto dalla terza enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate* che risponde al principio “dimmi chi idea dell'uomo hai e ti dirò come promuovere il suo sviluppo, la sua crescita”. E parlare di idea di

uomo significa - per un cristiano - riconoscere il suo essere portatore di un destino che va oltre questo orizzonte. Solo all'interno di questa prospettiva si giustificano le opere di misericordia spirituali: l'essere umano si sviluppa quando prende coscienza di essere fatto per la comunione con Dio, per un orizzonte ultraterreno. Questo significa che la prima carità (nel senso di importanza, non nel senso cronologico) è quella di dare all'uomo il senso della propria dignità di figlio di Dio lontano dal quale è inquieto e malato. Così il Papa afferma che *“non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone, considerate nella loro interezza di anima e corpo”* (CV, n.76).

3. “ACCOGLIERE I FORESTIERI”

- a) **Non illudiamoci.** Il flusso migratorio che tanto sta mettendo in affanno i nostri territori non si arresterà così facilmente. Finché permarranno le scandalose inequità che sono all'origine di ogni male sociale (cfr. EG 202), finché continuerà il forzato allontanamento di intere popolazioni causato dall'accaparramento delle terre (*landgrabbing*) e dai cambiamenti climatici, dal Mediterraneo, piuttosto che dalla frontiera orientale, le terre d'Europa saranno fatte oggetto di una pressione continua. Non basterà ipotizzare blocchi navali, muri di confine, affondamento di barconi, campi profughi ancorché sotto l'egida delle Nazioni Unite. Al massimo queste proposte potranno avere un effetto di tipo elettorale. Ma non porteranno alcun beneficio alla doverosa ricerca di soluzione o almeno di saggia gestione del problema. È nostra convinzione che la questione riguardi le politiche internazionali, commerciali e finanziarie, nonché l'attivazione di progetti di cooperazione capaci di promuovere l'emancipazione dei popoli in via di sviluppo e di sostenere la lotta ad ogni forma di corruzione. Processi che devono porre le premesse perché nessuno debba scappare dalla propria terra. Processi che nessun Paese da solo sarà mai in grado di sostenere.
- b) **Nel frattempo, che fare?** Sul piano nazionale non possiamo non denunciare un deficit organizzativo strutturale che conduce ad operare costantemente in una prospettiva emergenziale nella quale spesso gli Enti locali finiscono per essere considerati solo degli esecutori. La tempistica della burocrazia relativa al rilascio dei titoli di soggiorno è insopportabile. Così come la debolezza dei meccanismi di rimpatrio per quanti non dovessero avere i requisiti per rimanere sul territorio italiano. In questa linea, auspichiamo anche procedure di controllo più rigorose rispetto agli Enti cui viene affidata la gestione di strutture di accoglienza. A questo ci sentiamo di aggiungere la denuncia di quegli atteggiamenti di chiusura che, arbitrariamente, pubblici amministratori declamano rifiutando una equa distribuzione territoriale dei richiedenti asilo, finendo per indebolire la legittima richiesta del nostro Paese per una altrettanto equa distribuzione di queste presenze a livello europeo (almeno in risposta alle richieste di quanti hanno già, in determinati Paesi, parenti o comunque reti solidali su cui appoggiarsi). Ci aspetteremmo da parte di tali amministratori la messa a disposizione di ben altre strutture da destinare ad una dignitosa ospitalità e, da parte dello Stato, l'ampliamento dei posti di accoglienza del sistema SPRAR, unitamente ad una visione di integrazione di più ampio respiro.

c) **Perché la Chiesa si occupa di questo problema?** La domanda può sembrare retorica, ma non lo è del tutto. Rispondiamo su due piani. Il primo è quello che ci fa riferire alla fede in un Dio che, da quando ha assunto la nostra umanità, ci mostra come impraticabile ogni distinzione tra gli esseri umani che non sia basata sulla gravità del loro bisogno. Se un primato va riconosciuto, questo riguarda chi più è sofferente, chi meno è tutelato! Il secondo piano riguarda la convinzione che trattare le persone con dignità e rispetto sia la prima strada per garantire un clima di pacifica convivenza. In molti territori della nostra Regione, la pur alta percentuale di presenze immigrate in questi anni non è diventata causa di insicurezza per i cittadini grazie anche - e soprattutto - allo stile di presenza della Chiesa che con i suoi innumerevoli servizi ha stemperato gli obiettivi motivi di tensione. Né tantomeno ha sottratto la benché minima energia nella cura dei poveri che da sempre abitano le nostre comunità.

Ma entriamo di più nello specifico ...¹

Racconta un apologo buddista tibetano: “Camminavo nella foresta e vidi un’ombra ed ebbi paura, pensando che fosse una bestia feroce. L’ombra si avvicinò, e mi accorsi che era un uomo. Quando si fece ancora più vicina, mi accorsi che era un fratello”.

La situazione italiana

Da due decenni ci troviamo di fronte a flussi migratori che mettono in contatto persone appartenenti a mondi che per millenni si sono praticamente ignorati.

La prima conseguenza di questa situazione: il dovere della conoscenza. Non è più possibile ignorare lo straniero o rifugiarsi nell’indifferenza verso l’*altro*. L’Italia è diventata da terra di emigrazione, terra di immigrazione. Per questo avremmo forse dovuto sviluppare una cultura dell’ospitalità, con quello che implica in quanto a doveri e diritti reciproci, di chi accoglie e di chi è accolto. Chi accoglie deve chiedersi: come accogliere gli immigrati, accogliendo anche la loro differenza? Come evitare che si creino logiche di scontro e di inimicizia? Di fronte allo straniero che è tra noi, all’immigrato che ci scomoda, il cristiano si pone l’elementare domanda: come potrebbe essere possibile respingere lo straniero e continuare a pregare il Dio che rende giustizia all’orfano e alla vedova, ama lo straniero e gli dà pane e vestito? Come affrontare il giudice giusto che ci chiederà conto: “ero straniero e non mi avete ospitato” (Mt 25,43)?.

Invece, chi ha responsabilità di governo e chi è all’opposizione continua a parlare di “emergenza” per un fenomeno che ormai risale ad almeno una ventina d’anni – o abbiamo già dimenticato le navi stracolme di albanesi che approdavano in Puglia? - e a latitare in azioni politiche a medio e lungo termine, confidando che il tessuto sociale e le reti della solidarietà umana suppliscano alle loro carenze.

1

Per questo paragrafo siamo debitori a Luciano Manicardi della Comunità di Bose e del suo fasciolo ...

La paura

Parlo della nostra paura nei confronti dell'immigrato, ma non possiamo ignorare anche la sua paura nei confronti di un mondo che non è suo, che non conosce e che gli è radicalmente estraneo. Una paura che va affrontata senza correre il rischio o di esaltare la cultura dell'altro e quasi dimenticare la nostra, oppure di arroccarci sui nostri valori per creare un presidio contro le minacce portate contro la nostra identità. Facendo della nostra identità un sistema chiuso e impermeabile noi ci precludiamo la possibilità dell'incontro con l'altro, dimenticando il legame profondissimo che ci lega allo straniero – la nostra comune umanità -, nonché il bisogno dello straniero al fine di definire sempre meglio chi siamo noi. Purtroppo in Europa abbiamo perso il valore della fraternità, valore generato dal cristianesimo e conquistato anche a livello politico nella modernità. Siamo tutti fratelli perché tutti esseri umani e come tali portatori di diritti che, nella loro stessa definizione, sono quelli “dell'uomo”. Noi invece siamo giunti a considerarli tali solo per i “cittadini”, escludendone gli “stranieri” come se non ne fossero degni. Sì, quando la fraternità viene meno, cresce la paura dello straniero, dello sconosciuto, del diverso: una paura che va presa sul serio ma che non va alimentata per farne uno strumento di propaganda politica. Va invece razionalizzata, contenuta e placata con un'autentica *governance* dell'immigrazione, con una volontà fattiva di collaborazione con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, con una politica che sappia interagire con i paesi da cui hanno origine i flussi più intensi di emigrazione. Certo, non possiamo accogliere tutti, ma la solidarietà umana ci spinge a superare i limiti delle nostre comodità e ad accogliere l'altro per quello che siamo capaci, senza innalzare muri.

La legislazione dell'antico Israele

In Israele, gli immigrati formavano un vero e proprio sotto-proletariato ... Isolati e disorganizzati, senza difesa, sradicati, immersi nell'insicurezza propria di chi è straniero, essi erano in balia degli autoctoni, dipendevano dal loro buon volere e rappresentavano una facile preda per gli sfruttatori di ogni risma. Se Israele si è preoccupato della sorte di questi marginali, non è perché si è sentito minacciato da loro, né sul piano politico, né su quello economico, culturale o religioso. Israele non ha avuto bisogno di proteggersi dai suoi immigrati. Al contrario, sono gli immigrati che hanno avuto bisogno di essere protetti. Per questo motivo l'AT ha elaborato un vero e proprio «diritto dell'immigrato»: il legislatore, intervenendo spesso, in epoche differenti a favore dell'immigrato, con disposizioni che abbracciano una molteplicità di ambiti esistenziali, mostrava che il vissuto concreto presentava situazioni in cui la tentazione di conculcare i diritti degli stranieri si faceva realtà e diventava oppressione e ingiustizia. Al tempo stesso l'attenzione costante del legislatore a questo problema mostrava che la preoccupazione per gli stranieri immigrati divenne un elemento strutturante della società israelitica.

Una cultura della memoria

Alla base di questa legislazione c'era la memoria dell'esperienza egiziana, che arriva a definire come «obbligatorio» l'atteggiamento di protezione e di accoglienza verso l'immigrato. Coloro a cui si rivolgevano queste leggi erano infatti i lontanissimi discendenti di coloro che avevano vissuto in prima persona l'esperienza dell'oppressione in Egitto. Fare memoria della propria sofferenza era l'antidoto contro il rischio di ripercuotere su altri la violenza una volta subita.

Dunque, la coscienza da parte dell'ospitante della sofferenza da cui l'immigrato sta fuggendo, potrebbe liberare il rapporto tra ospitante e straniero dal rischio della violenza e aprirlo alla solidarietà e alla condivisione. Trovandosi imparentati da una comune storia di sofferenza si può arrivare ad avere una percezione dell'altro non tanto come nemico, né come minaccia, ... ma come vittima, come bisognoso, come indigente.

Dare spazio a una «cultura della memoria» sarebbe eticamente doveroso specie in un paese come il nostro, in cui molti hanno vissuto l'emigrazione, sia interna che verso l'estero, e conosciuto i disagi e le discriminazioni di chi vive da immigrato in un paese straniero, in paesi ospitanti, non sempre ospitali. Dimenticare il nostro passato rende invece fragili le nostre identità e ingigantisce le nostre paure: invece, il ricordo e soprattutto la memoria della sofferenza, del male conosciuto da noi e dagli altri, potrebbe consentirci di elaborare il male subito e di produrre una cultura di accoglienza e di solidarietà. Non ricordare significa fuggire la storia, rifiutarsi all'umiltà e alla compassione, aprire la strada alla volgarità e alla barbarie, all'arroganza e all'intolleranza.

L'eredità a ricordare è l'insegnamento più prezioso che ci lascia la Bibbia. Essa insiste sul dovere del ricordo piuttosto che sul rispetto dei principi. Il ricordo ferisce l'interiorità umana e la spinge a servire la debolezza dello straniero senza cercare di approfittarne, di dominarla o semplicemente di passare oltre il suo appello volgendo lo sguardo altrove.

d) Il recente magistero del papa²

Ancora una volta papa Francesco ha mostrato come per lui il Vangelo sia non solo una buona notizia «spirituale», ma un annuncio che coinvolge tutta l'umanità nella sua condizione debole, fragile, limitata, segnata dalla sofferenza e dal male.

Così, proprio per vivere adeguatamente e in verità l'anno della misericordia proclamato, Francesco nel messaggio per la Giornata del rifugiato del prossimo 17 gennaio ha ricordato che vivere la misericordia da cristiani significa innanzitutto «fare misericordia», secondo il linguaggio del Vangelo, che con questo termine indica l'azione del samaritano verso l'uomo caduto vittima dei briganti sulla strada di Gerico.

Chi ha sperimentato la misericordia di Dio nei propri confronti deve «fare» misericordia verso l'altro a qualunque popolo, cultura, religione, condizione sociale appartenga. Chi è cristiano dovrebbe sentirsi per così dire «obbligato» a questo atteggiamento perché ha

conosciuto nella propria carne la misericordia usatagli da Dio, ma anche chi non è cristiano può in ogni caso sapere che l'essere umano che sta di fronte a lui ha gli stessi suoi diritti, chiede lo stesso rispetto della propria dignità: così nasce la responsabilità di aiutare l'altro, di riconoscerlo, di fargli del bene, di liberarlo dalla condizione di sofferenza in cui giace.

Ecco perché papa Francesco afferma che «migranti e rifugiati ci interpellano»: sono nostri fratelli e sorelle in umanità, vittime della guerra, della violenza, del potere tirannico o della fame e della precarietà delle loro vite. Oggi sono in molti quelli che, anche se non cristiani, comprendono e denunciano come sia venuta meno nella nostra cultura e nel tessuto della nostra vita sociale la «fraternità», questa virtù senza la quale anche l'uguaglianza e la libertà restano parole vuote. Se non c'è la ricerca laboriosa e a volte faticosa della fraternità, allora l'altro, gli altri risultano soltanto realtà cosificate, valutate solo in base ai nostri interessi, alla loro utilità per noi, alla loro incidenza positiva o negativa sul nostro benessere individuale, al loro essere ostacoli sulla via della nostra felicità.

In una situazione come quella vissuta nei Paesi del benessere, seppur attraversati da crisi economiche patite dai più poveri e dai senza dignità, i cristiani e dunque la chiesa hanno innanzitutto il compito di mostrare, con il loro comportamento, e il loro contributo all'edificazione della polis, che si oppongono alla barbarie che avanza a grandi passi soprattutto da due decenni, in Europa e nella nostra Italia. Com'è possibile che il veleno della xenofobia abbia ammorbato le nostre popolazioni che più di altre hanno conosciuto in passato la sofferenza dell'emigrazione, la fuga da una terra incapace di dar loro lavoro e nutrimento? Com'è possibile che una lunga tradizione cattolica, vanto e orgoglio della chiesa negli ultimi decenni, si mostri così facilmente contraddetta in valori a lungo professati come quello dell'accoglienza e dell'ospitalità? Com'è possibile che godendo di condizioni migliori sul piano economico, tecnologico, culturale ci sentiamo minacciati dai poveri che bussano alle nostre frontiere? Non si tratta di accogliere tutti - perché questo non è possibile, prima ancora che per l'insostenibilità economica, a motivo della nostra stessa condizione umana segnata dal limite - ma almeno di tentare di regolare i flussi migratori in un'ottica di solidarietà europea, di fare terra bruciata attorno agli interessi economici e geopolitici che fomentano le guerre e le sopraffazioni, di favorire condizioni che permettano a quei popoli di restare nelle loro terre e di non essere costretti a intraprendere, al prezzo della vita, esodi attraverso il deserto e il Mediterraneo. La vita di una persona non ha forse lo stesso valore indipendentemente dalla terra in cui viene alla luce? I diritti, prima di essere quelli di un cittadino di una determinata nazione devono essere riconosciuti come «diritti dell'uomo» in quanto tale.

È in questa situazione disperata che papa Francesco, ma anche diversi esponenti della chiesa italiana, fanno sentire la loro voce in modo forte e anche critico, ma in obbedienza alle istanze del vangelo: sbattere la porta in faccia a chi sta morendo nel «mare nostro» o respingere chi si avvicina al nostro territorio è «uccidere il fratello», negargli il diritto a vivere. E se è vero che non si possono accogliere tutte le miserie del mondo, ciascuno tuttavia superi se stesso e i propri egoismi nell'accogliere chi nella sua miseria rischia la morte.

e) Che cosa si sta facendo? Che cosa si potrebbe fare?

Le Caritas di tutta Italia, attraverso le Realtà ecclesiali a loro collegate, stanno gestendo più di ... tra profughi e richiedenti asilo, oltre alle migliaia di stranieri regolarmente presenti ma ancora privi di una dimora adeguata. E con il verbo “gestire” vogliamo intendere non solo l'offerta di vitto e alloggio – magari in regime di contratto con l'ente pubblico – ma anche di percorsi di alfabetizzazione, formazione e orientamento al lavoro, sostegno e tutela

giuridica, supporto scolastico e animazione del tempo libero a favore dei minori, ... ambiti non sempre per i quali non è prevista alcuna contrattualizzazione.

A fronte dell'appello del Papa e di molti Vescovi italiani le Diocesi si stanno attrezzando per un'ospitalità diffusa che si giustifica almeno con quattro motivi:

- un motivo umanitario: c'è un bisogno cui la pubblica amministrazione, da sola, non riesce a far fronte
- un motivo sociale: l'accoglienza in piccoli gruppi favorisce l'attenuarsi di irrigidimenti e paure da parte dei residenti
- un motivo missionario: avere un piccolo gruppo di persone di altra religione nei nostri ambienti per diversi mesi ci offre l'occasione unica di mostrare un diverso volto di Chiesa e un inaudito volto di Dio
- un motivo culturale: la presenza di queste persone nelle nostre comunità può offrirci lo spunto per allargare la nostra conoscenza di ciò che accade nel mondo

In questa cornice di ospitalità variegata ma presente su tutto il territorio nazionale sarebbe interessante se, in particolare in questo Anno del Giubileo le Comunità R-S mettessero a tema, attraverso *capitoli* opportunamente affrontati, la questione migratoria. Inoltre, è auspicabile che andassero a ricercare quali esperienze di accoglienza – specie in ambito ecclesiale – si stanno attuando nei loro territori di riferimento, allo scopo di valutare la possibilità di esperienze di servizio extra associativo in grado di offrire un tessuto umano e relazionale supplementare che favorisca l'inserimento di queste persone nei nostri territori.

f) **Conclusione**

Se la terra è di Dio, chi è l'ospite e chi l'ospitato? Anche colui che accoglie altro non è che un ospite accolto nella propria casa. L'accoglienza dello straniero pone il problema del possesso, del «mio» e del «tuo», sfida la capacità umana di condivisione dello spazio, di apertura della casa. Interpella la capacità umana di gratuità. Certo, la vicinanza dello straniero è rivelazione, è visita messianica. Nell'evento dell'ospitalità, afferma la rivelazione biblica, può avvenire l'incontro con il Cristo. È quello che ci insegna il testo evangelico di Mt 25,35 («Ero straniero e mi avete ospitato»), dove il Cristo si identifica con lo straniero: è lo straniero (così come il povero, l'affamato, l'assetato, il carcerato, il malato) che porta in se qualche cosa della debolezza di Dio. Allora, nell'atto dell'ospitalità, può avvenire davvero qualche cosa di divino, come dice la Lettera agli Ebrei: «Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Eb 13,2). E si riferisce all'accoglienza data un giorno da Abramo a tre stranieri, a tre viandanti, alle querce di Mamre (Gen 18,1-15). In realtà, accogliendo quegli stranieri, Abramo ha accolto Dio stesso.